

Rita Parlani

Un omaggio a Martha Harris

Questo numero dei *Quaderni* è stato pensato come un omaggio a Martha Harris in ricordo del suo passaggio tra noi, del suo stile inconfondibile di rapporto, della ricchezza del suo insegnamento e del prezioso contributo da lei dato allo sviluppo della psicoanalisi infantile in Italia.

Nessuno ha ritenuto fino ad ora di renderle un omaggio così doveroso: né gli organi ufficiali della Società Italiana di Neuropsichiatria Infantile, né quelli della Società Italiana di Psicoanalisi. Noi siamo pertanto legittimamente orgogliosi di questa iniziativa che abbiamo concordato con Donald Meltzer e che ha trovato pieno consenso tra gli antichi allievi e amici di Martha Harris. Come è nostro stile, non intendiamo ricordare Martha Harris nelle forme cui ordinariamente si ricorre nelle commemorazioni ufficiali, ma vogliamo farlo ricollegandoci soprattutto al suo insegnamento ed al valore permanente che esso ha, specie per tutti coloro che hanno potuto direttamente fruirne.

Nel ripensare, oggi, la sua figura, ci sembra di capire sempre più le ragioni per le quali ha riguardato con sincera simpatia alle iniziative dei *Quaderni* ed alle idee che li ispirano.

Noi oggi scopriamo, più di quanto non abbiamo potuto farlo durante la lunga frequentazione che abbiamo avuto con lei, come i nostri punti di vista fossero affini e come le sue coraggiose prese di posizione li abbiano

confermati e fatti maturare. È per noi allora essenziale rivisitare alcuni momenti del suo insegnamento nei quali ci siamo più riconosciuti.

Vorremmo in primo luogo rifarci alle riflessioni di Martha Harris sul *gruppo* come luogo di formazione e come strumento operativo nell'articolato campo della psicoterapia infantile.

Che Martha Harris riguardasse al gruppo con «l'ottimismo della volontà» ma pure con il «pessimismo della ragione» è ben illustrato nel suo articolo nel n. 4 dei *Quaderni*¹ dove, sulla scia dell'insegnamento di Bion, ella acutamente analizza i rischi di istituzionalizzazione impliciti in ogni gruppo e, quindi, anche in quelli costituiti ai fini della formazione psicoanalitica. «*Non si può certo essere soddisfatti della storia dei gruppi psicoanalitici e nemmeno della psicoanalisi applicata ai gruppi*» ella scrive. Ed ancora: «*le istituzionalizzazioni delle parole, delle religioni, della psicoanalisi, sono tutte espressioni particolari della memoria istituzionalizzante tesa a "contenere" la rivelazione mistica e la sua forza creativa e distruttiva... È difficile per gli insegnanti e per l'establishment di qualunque gruppo che cominci ad ottenere il consenso della gente, tener presente che possono anche non sapere quale sia la giusta direzione e che potrebbe non esistere una giusta direzione, senza per questo essere necessariamente un gruppo disgregato e non ben definito. È difficile far sì che ogni singolo operatore possa trovare il suo stile personale e far sentire la sua voce, in situazioni tali da consentire un discorso personale, ricco di significato*». In sintesi, dunque, il problema di fondo che Martha Harris si pone è riconoscere sempre quanto l'istituzione psicoanalitica ed i gruppi di formazione che essa attiva riescano a favorire negli allievi processi introiettivi («*suscitati dal fatto di apprezzare l'attenzione e la comprensione di cui hanno beneficiato e che vorrebbero condividere con gli altri*»), piuttosto che processi di identificazione proiettiva.

Questa sensibilità e attenzione le derivava dalla visione «mistica» e nel contempo realista del lavoro analitico che la sosteneva nel suo impegno sempre ispirato da

¹ Cfr. HARRIS M., (1981), «L'individuo nel gruppo: apprendere a lavorare con il metodo psicoanalitico» *Quad. psicoter., inf.*, 4.

un'intenzione di verità. Proprio in ragione di ciò ella non si sottraeva mai dal riformulare ipotesi e concetti, perché giudicava che è la loro assunzione dogmatica e acritica a favorire atteggiamenti onniscienti. A tale proposito Martha Harris ci ha dato la testimonianza di come la stessa appartenenza ad un preciso orientamento psicoanalitico — quello kleiniano — potesse convivere con una lucida libertà intellettuale.

Ella, ad esempio, disse che «...nell'idea kleiniana di "giusta interpretazione" è implicita una valenza di onniscienza: è come, cioè, se quanto detto dal paziente venisse "marchiato" dalla giusta interpretazione. Seguendo un altro approccio, non si cerca la giusta interpretazione ma una interpretazione abilitante». Per interpretazione abilitante Martha Harris intende «quella che aiuta il paziente ad esprimere in modo più chiaro ciò che prova, così che gli viene lasciato aperto uno spazio per altre esperienze; l'esperienza, infatti, in questo caso, non viene chiusa dal marchio della "giusta interpretazione".» «... la funzione alfa si forma, nella mente del bambino, a partire dalla introiezione di un oggetto che pensa (cioè di un "ragionare abilitante") e non di un oggetto che formula giudizi onniscienti (cioè di "giuste interpretazioni")»².

Questa attitudine di libertà interiore dinanzi alla teoria o agli schemi di scuola è in sostanza della stessa natura della libertà che si può avere all'interno di un gruppo e che ci preserva da una totale identificazione. In altri termini, quando tra terapeuta e gruppo non si stabilisce una distanza critica, il gruppo diventa solo il garante di operazioni (mentali e curative) delle quali egli non ha o ha perso il senso, perché pericolosamente fissato in circuiti mentali istituzionalizzati.

Martha Harris, dunque, nello stesso momento in cui ci dice della necessità del gruppo («per fornire un luogo sufficientemente protetto ed organizzato in cui gli allievi abbiano la possibilità, facilitata dal fatto di essere analizzati essi stessi, di studiare e sperimentare il cambiamento e la crescita sia in loro che nei loro pazienti»³),

² Cfr. BRUTTI C.-PARLANI R., (1979), «La terapia dell'autismo come laboratorio di ricerca: una discussione con D. Meltzer e M. Harris», *Quad. psicoter., inf.*, 3, p. 181.

³ Cfr. HARRIS M., (1981), *cit.*, p. 82.

ci mette pure in guardia dalle lusinghe dell'ingruppamento fino a delineare la figura di un terapeuta che potremmo dire «solo, in presenza del gruppo»: un operatore, cioè, capace continuamente, pur all'interno di un confronto gruppale, di rimanere in dialogo con i suoi buoni oggetti interni, in ascolto di quella intenzione di verità che sola può realmente ispirarlo.

È all'interno di questo orizzonte che ci sembra sia nata l'attenzione che Martha Harris ha avuto assieme a Donald Meltzer per quei gruppi che si confrontavano con passione e rigore con il pensiero e la prassi psicoanalitica, cercando di farla fruttificare anche in situazioni limite, non protette dalle sicure transenne di setting acquisiti e di contesti consolidati.

Il loro rispetto per il lavoro con il quale si confrontavano, che ci sembra nascesse da una reale convinzione che confrontarsi non significa creare subdolamente adepti ma attivare reciprocamente impegni di riflessione e di ricerca, è quanto ha permesso il lungo sodalizio con i *Quaderni*. Ciò risulta evidente a chiunque ripercorra, lungo le pagine della nostra Rivista, il dibattito che si è sviluppato con Harris e Meltzer sui «casi seri» seguiti nei servizi di territorio. Soprattutto in tali occasioni essi hanno mostrato quanto giovi alla psicoanalisi riflettere su quegli aspetti del mentale abordati in altri contesti operativi; come per essa sia essenziale continuare a ricercare il passaggio a Nord-Ovest. Coerentemente a questo impegno, Martha Harris e Donald Meltzer non si sono sottratti agli appuntamenti con noi sui grandi temi dell'autismo, della schizofrenia, della malattia somatica, della *folie à deux* e non hanno mancato di farci ritornare le nuove acquisizioni che l'incontro con i *Quaderni* ha permesso loro di fare.

In sintesi, Martha Harris e Donald Meltzer ci hanno indicato una psicoanalisi in cammino, tesa a dialogare con la vita e a trarre da essa insegnamento. Una psicoanalisi che non pretende di spiegare il mondo ma che rimane in attento ascolto di quanto poeti ed artisti possono suggerirle sulla profondità dell'animo umano. Una psicoanalisi potremmo dire, ricordando un tema caro a Mattie e Don, che opta per l'immaginazione (e non per la

fantasia) perché, come Martha Harris ebbe a dire «...costruire un oggetto con l'immaginazione significa permettere che esista una sua parte misteriosa, che non si sappia già tutto su di esso... Con gli oggetti costruiti tramite ciò che definisco fantasia, sembra invece che il bambino non debba usare il meccanismo dell'apprendere dall'esperienza...»⁴. Ancora una volta Martha Harris ribadisce quello che ci è apparso il suo messaggio fondamentale: la rinuncia alla fantasia di onniscienza come condizione essenziale per aprirsi, con rinnovato stupore, al mistero della vita e delle sue infinite potenzialità.

A noi sembra che in questa ottica trovasse unità la visione che ella aveva dell'educazione, dell'insegnamento e della terapia. Per Martha Harris genitori, insegnanti e terapeuti dovrebbero soprattutto resistere alla tentazione di inibire la crescita e cercare di porsi di fronte al figlio, all'allievo ed al paziente come un coltivatore⁵, preoccupato di dissodare il terreno e di prepararlo con cura perché sa che non in lui ma nella terra e nel seme è racchiuso il potere di rinnovare perennemente la meraviglia della vita. Ma soltanto quel coltivatore che sa ciò può creare le condizioni perché questo miracolo accada.

Il tema di questo volume ci è stato indicato da Donald Meltzer come il più idoneo a rispecchiare gli interessi e l'esperienza di Martha Harris e di quanti hanno lavorato con lei. A questi ultimi, la cui lista è stata pure compilata dallo stesso Meltzer, è stato chiesto di inviare un loro contributo per questo numero dei Quaderni.

A Donald Meltzer rinnoviamo la nostra riconoscenza e a tutti i colleghi che hanno risposto all'invito vada il nostro più cordiale ringraziamento.

⁴ Cfr. MELTZER D., (1980), «Sull'immaginazione», *Quad. psicoter. inf.*, 3, p. 146.

⁵ Questa immagine illuminante il modo di lavorare di Martha Harris, ci è stata suggerita da quanto disse Meltzer nel Dibattito al Seminario dei *Quaderni* sulle Psicosi, pubblicato nel n. 2, p. 68 «... Un altro modo di esprimere ciò è nell'analogia fra quei terapeuti che sembrano simili a dei coltivatori e quelli che sembrano cacciatori. Martha è coltivatore, io invece sono cacciatore. Lei vuole costruire qualcosa che dia nutrimento, mentre io sono sempre a caccia di un nuovo oggetto da mangiare. Secondo me ambedue queste strade sono legittime in analisi. Io personalmente, se dovessi scegliere un analista, preferirei un coltivatore ad un cacciatore».